

Timbuctu e Tuareg. Storia e mito

di Marco Aime

Afriche n° 70, 2006/2

Sommario:

1. Le radici della città
2. I manoscritti nella sabbia
3. Tuareg

1. Le radici della città

Storia e mitologia

Ha ragione Bruce Chatwin, esistono due Timbuctu, una mentale e una reale. La prima vive in uno dei tanti miti di cui si nutre la nostra carenza di immaginazione. Non importa nulla se già nel 1828 René Caillé, per inseguire un mito non solo suo, dopo avere sofferto le arsure del Sahara, le fatiche del viaggiare a piedi su spine e sabbia e i sospetti delle popolazioni locali, rimase deluso da una città sbriciolata.

Timbuctu nel medioevo

La storia ha tempi più rapidi della mitologia. Così, mentre Timbuctu andava inaridendosi sotto le frustate del sole, i suoi campi si ammantavano di sabbia e le sue carovane di cammelli venivano superate in corsa dai camion, in Europa si continuava a soffiare sulle braci di un fuoco acceso in epoca medievale, quando l'atlante catalano redatto per Carlo V riportava ben chiara una pista che attraversava il Sahara per raggiungere il paese del "Rex Melli" e Mahmud al-Kati, autore del celebre



La moschea di Sankoré a Timbuctu.

Tarikh al-Fattash scriveva: «Abbiamo sentito dalla maggior parte dei nostri contemporanei che al mondo vi sono quattro sultani, a parte il sultano supremo (imperatore di Costantinopoli), e cioè i sultani di Baghdad, del Cairo, del Bornu e del Mali».

Tonnellate d'oro

Nel 1324 il sovrano Kanka Musa lasciò la città, diretto alla Mecca, con la sua carovana di 8.000 o forse più portatori e centinaia di cammelli schiacciati da due tonnellate e mezzo di oro. Al-Omari cronista arabo dell'epoca, racconta così l'eco suscitato da quel viaggio: «Al tempo del mio primo viaggio al Cairo, udii parlare della visita del sultano Musa ... E trovai gli abitanti della città tutti intenti a raccontare le grandi spese che avevano visto fare dalla sua gente. Quest'uomo ha riversato sul Cairo i torrenti della sua generosità. Non vi è stato alcuno, né funzionario di corte né titolare di una carica sultanica qualsiasi, che da lui non abbia ricevuto una somma in oro. Che nobile portamento aveva questo sultano, quale dignità e quale lealtà!». Tanto fu l'oro immesso sul mercato, che il suo valore in Egitto scese del 12%.

Commerci transahariani

Così come l'ammirazione del cronista va tutta alla magnanimità del sovrano maliano e alla sua ricchezza davvero smisurata, anche l'Occidente ha sempre tradito il suo materialismo, persino nel costruire i suoi miti geografici: l'Eldorado, Wangara, Timbuctu erano frontiere cariche d'oro e per questo buone da sognare. Il commercio attraverso il Sahara era già attivo nel X secolo. Carovane di cammelli partivano dai "porti" saheliani cariche di oro e schiavi, per farvi ritorno con oggetti e manufatti di lusso, inutili all'economia locale e per questo testimonianza di un sistema che poteva permettersi di spendere ricchezze per acquistare generi superflui e non strettamente legati alla sussistenza.

Un centro culturale nel Sahara

Ma Timbuctu non era solo una miniera luccicante, meta di avidi mercanti. Timbuctu era un centro culturale da fare invidia all'Europa dell'epoca. Racconta Leone Africano che: «In Tombutto sono molti giudici, dottori e sacerdoti, tutti ben dal Re salariati: e il Re grandemente honora i letterati huomini. Vendonsi anchora molti libri, scritti a mano, che vengono di Barberia: e di quelli si fa più guadagno, che del rimanente delle mercantie».

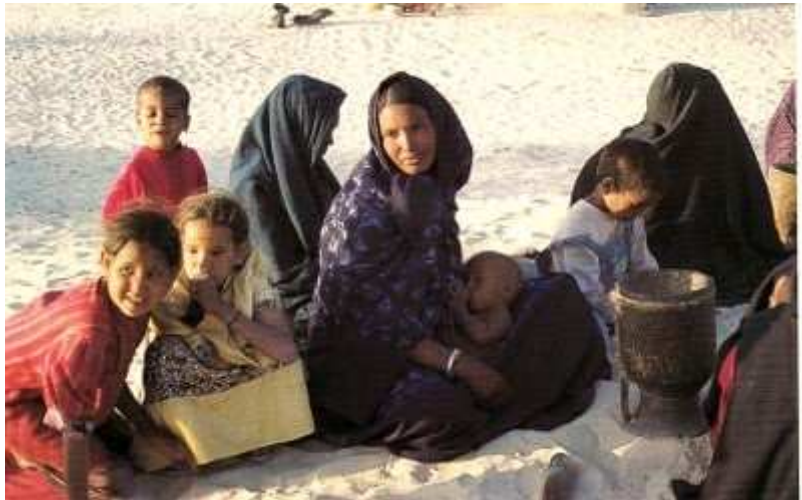
I privilegi accordati ai saggi che insegnavano all'università al-Ahzar e nelle 180 scuole coraniche della città, erano immensi e ciò spiega perché numerosi intellettuali attraversassero le sabbie del Sahara per raggiungere le scuole di Timbuctu. Narrano le cronache che Abd ar-Rahman, celebre saggio del Hegiaz, raggiunta Timbuctu al tempo di Kanka Musa, la trovò piena di giureconsulti provenienti da tutto il mondo islamico e, accortosi che costoro erano assai più eruditi di lui nel campo del diritto, ripartì per Fez.

Lo stesso Kanka Musa, che parlava perfettamente arabo e che fece dono al sultano del Cairo di un manuale di buon comportamento da lui stesso redatto, nel suo viaggio di ritorno dalla Mecca, portò con sé Abu Ishaq as-Saheli, architetto e poeta originario di Granada, che progettò per conto del sovrano numerose abitazioni e moschee. A Timbuctu ideò e realizzò una sala per le udienze, sormontata da una cupola e decorata da ricchi stucchi dai colori eclatanti. Cinquanta chili d'oro furono la sua ricompensa per quest'opera.

Ahmed Baba

A dominare il mondo intellettuale di Timbuctu è però il nome di Ahmed Baba. Nato nel 1556 nell'oasi di Arouane, distante dieci giorni di cammino da Timbuctu, si recò giovane nella capitale, per affrontare studi in campi diversi, come prevedeva l'istruzione islamica del tempo: lingua araba, retorica, fonti del diritto, giurisprudenza, esegesi coranica. Diventato a sua volta insegnante, Ahmed Baba incrementò il sapere scientifico dell'epoca scrivendo, secondo le cronache, circa settecento libri e mettendo insieme una biblioteca personale di 1600 volumi, che per sua stessa ammissione non era la più grande della città.

Gli elogi dei cronisti si sprecano: «A quel tempo Timbuctu non aveva l'eguale tra le città del paese dei neri per la solidità delle istituzioni, le libertà politiche, la purezza dei costumi, la sicurezza delle persone e dei loro beni, la clemenza e la compassione per i poveri e gli stranieri, la considerazione per gli studenti e i dotti e l'assistenza prestata a questi ultimi»



Ibn Battuta

Anche un viaggiatore colto e smaliziato come Ibn Battuta rese omaggio alla regina delle sabbie e all'intero regno del Mali dove, secondo l'autore, in

ogni villaggio si trovava un alloggio sicuro, si poteva viaggiare confortevolmente senza la necessità di portarsi dietro né grosse quantità di viveri, né una scorta armata: «I Negri hanno delle qualità mirabili. Raramente sono ingiusti e hanno un tale orrore dell'ingiustizia che supera quello di ogni altro popolo. Il loro sultano non ha misericordia per chiunque si renda colpevole del più piccolo atto di ingiustizia. Il paese è del tutto sicuro, né viaggiatore, né abitante ha niente da temere da predoni o da malfattori».

Donne tuareg con i loro bambini.

La Timbuctù di René Caillé

Così è nato il mito di Timbuctu. Lo stesso che animò il maggiore Laing, che la raggiunse nel 1826, ma non riuscì a narrare la sua prodezza. Venne infatti assassinato dalla sua stessa scorta sulla via del ritorno. Erano passati tre secoli dalle parole di Ibn Battuta e le condizioni erano diverse. Lo stesso che fece scrivere a René Caillé: «La città di Timbuctu divenne il continuo oggetto dei miei pensieri, lo scopo di ogni mio sforzo. Presi allora una irrevocabile decisione: riuscire o morire¹». Non morì, lui. Camuffato da arabo arrivò a Timbuctu per raccontarla così: «Non era così grande né così affollata come mi aspettavo. Il commercio è meno ricco di quanto non mi fosse stato detto: non vidi, come a Djenné,

¹Caillé R., *Viaggio a Timbuctu*, Verona, Cierre, 1993, p.19.

grande affluenza di stranieri provenienti da tutte le parti del Sudan. Non incontrai a Timbuctu che cammelli che venivano da Cabra (Kabara), carichi di merci arrivate con le imbarcazioni ... Non una voce, si respirava dappertutto una grande tristezza. Ero sorpreso dalla poca attività, direi anzi inerzia, che regnava nella città: solo qualche mercante di noci di cola gridava le sue mercanzie come a Djenné». Caillé tornò a casa carico di gloria, ma con un mito in meno.

2. I manoscritti nella sabbia

«O tu che vai a Gao, passa per Timbuctu. Mormora il mio nome ai miei amici e porta loro il saluto profumato dell'esiliato, che sospira per la terra dove risiedono i suoi amici, la sua famiglia, i suoi vicini». Questa dolcissima e a un tempo triste invocazione è oggi stampata su di una placca azzurra, un po' sbiadita, mal illuminata da un neon invadente che sbatte sugli occhi del visitatore.

Sono parole di Ahmed Baba, grande studioso maliano del XVI secolo (1556 - 1627) a cui è stato dedicato un centro di documentazione e di studi che ha sede a Timbuctu, la mitica città dell'oro, che conobbe fasti senza uguali proprio nell'epoca in cui visse Ahmed Baba, contemporaneo di Shakespeare e Montaigne.

I manoscritti di Ahmed Baba

Ahmed Baba è oggi il nome di un centro di studi patrocinato dall'UNESCO. «Il governo del Mali ha scelto di dare il nome del centro ad Ahmed Baba per rendere omaggio a questo grande enciclopedista, di cui alcuni manoscritti

sono conservati qui, altri in Mauritania, in Marocco e in Spagna» dice Mohamed Galla Dicko, direttore del centro. «Ahmed Baba fu anche docente presso l'università di Sankoré, qui a Timbuctu. Oltre a essere un raffinato uomo di cultura, Ahmed Baba fu anche un grande patriota. All'epoca dell'invasione marocchina fece parte del gruppo di intellettuali che opposero resistenza. Per questo venne deportato a Marrakesh, dove rimase in esilio per 14 anni e mezzo. In Marocco insegnò alla moschea di Charfa e fu assai apprezzato dai suoi studenti. Fu uno di loro infatti a liberarlo. Diventato un importante uomo politico gli restituì la libertà. Tornò qui, a Timbuctu, per morire».

Una raccolta di 15.000 manoscritti

Il Centro Ahmed Baba, creato nel 1973, ha come funzione la raccolta e la conservazione di antichi manoscritti. La biblioteca, sul cui tavolo spicca un enorme corano dalla copertina verde, dono di Khadafi al centro, è un locale piccolo, troppo angusto per ospitare degnamente opere di valore inestimabile, come alcuni antichissimi corani miniati in oro, oppure trattati di ottica, fisica e alcune opere di Avicenna. La raccolta, che conta circa 15.000 manoscritti, conservatisi intatti grazie al clima secco del deserto, è la più grande dell'Africa.

Vi si trovano libri risalenti fino al XIII secolo, che vantano firme di grandi scrittori del mondo islamico, che vissero qui richiamati dalla fama di Timbuctu, come Sheik Sidi Mohamed, Al Bakri, El Hal Omar, Amadhu Amadhu, Sidi Yaya.

«Il nostro obiettivo attuale è la riscrittura della storia africana a partire da questi manoscritti - afferma il direttore - Il centro ha un carattere regionale ed è complementare a un'altra istituzione simile, che ha sede a Niamey e che si occupa di fonti orali».

La tutela dell'UNESCO

Il centro Ahmed Baba è sotto la tutela dell'UNESCO, ma alcuni problemi di fondo rimangono irrisolti. Il primo riguarda l'organico a disposizione: «Oggi c'è qualche ricercatore, ma siamo assai al di sotto del numero previsto dal nostro organigramma, perché hanno bloccato il reclutamento a livello della funzione pubblica. Noi abbiamo bisogno di ricercatori che padroneggino sia il francese sia l'arabo».

Inoltre mancano le attrezzature per operare in modo efficace. Il centro attende da tempo un computer, ma questo tarda ad arrivare e i lavori languono.

C'è poi un altro problema, legato all'acquisizione di altri manoscritti d'epoca. «Sappiamo che ce ne sono ancora molti, anche qui a Timbuctu. Sono proprietà di privati e sarebbe utile acquisirli per conservarli in questa sede e arricchire la biblioteca». Mancano però fondi per acquistare tali documenti e il centro non dispone di denaro sufficiente.

Un patrimonio universale

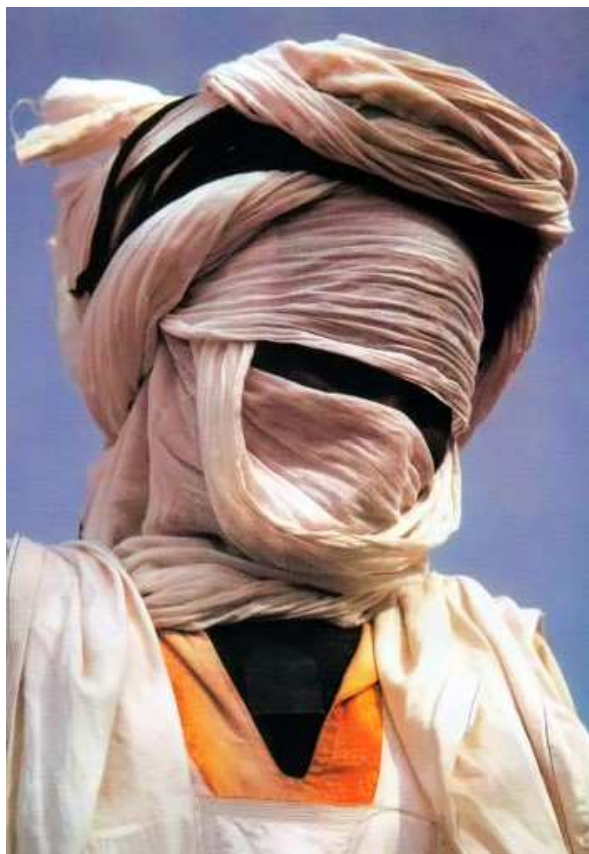
Timbuctu è là, lontana, alla fine del mondo, dicono in molti, ma si tratta di una deformazione. Timbuctu è lontana da cosa? Da un centro che abbiamo disegnato noi e che forse, oggi, con un po' d'umiltà, dovremmo cancellare e trasformarlo in uno dei tanti centri da cui sono nate grandi culture. Se un tempo erano le miniere d'oro ad attirare a Timbuctu molti avidi mercanti, oggi la sua ricchezza sta in questo suo scrigno di sabbia che conserva una storia, che non è solo sua, ma di tutti noi.

3. Tuareg

A Timbuctu ci sono due hotel. Il SOFITEL, albergo di lusso, spicca ai margini delle prime dune, con il suo profilo squadrato da contenitore di aria condizionata. Il secondo, l'Hotel Boctou si affaccia sul deserto con un giardino smangiato dalla sabbia, che alla sera viene invaso da una massa brulicante di insetti. Entrambi sono presidiati da Tuareg, avvolti nei loro turbanti, come piace ai turisti ai quali cercano ostinatamente di vendere oggetti di artigianato.

Gli uomini blu

Chi viene a Timbuctu si aspetta di vedere i Tuareg. Cosa sarebbe ai nostri occhi la città senza quegli "uomini blu", che hanno sempre esercitato un fascino sottile su noi occidentali? Essendoci costruiti un mondo dove tutto è a portata di mano e una gabbia di



norme e sicurezze per rendere il più possibile prevedibile la nostra esistenza, sogniamo dietro a "uomini blu" e "figli del vento", spazi immensi, dimenticando che per trovare un po' d'acqua occorrono ore di cammino. Viene quasi da pensare che anche il mistero che avvolge la loro origine (discendenti degli antichi Egizi, di popolazioni yemenite, berberi) sia volutamente mantenuto tale per non spoetizzare l'immagine che abbiamo di loro.

Tuareg del Nord e del Sud

Sebbene gli *Imohag* ("uomini liberi"), il nome che si riconoscono questi nomadi, rifiutando quello di Tuareg, "senza dio", coniato dagli Arabi, non si considerino un'unità etnica, vengono solitamente divisi in due gruppi principali: Tuareg del Nord e Tuareg del Sud.

Al primo gruppo appartengono i Tuareg che abitano presso il massiccio dell'Hoggar e l'altopiano del Tassili n'Ajjer, in Algeria, che parlano una lingua chiamata *tamahak*. Se i Tuareg dell'Hoggar hanno sempre conservato la loro caratteristica esistenza nomade, i loro fratelli dell'Ajjer si sono lentamente votati ad una sorta di sedentarismo o semi-nomadismo. Ma la maggior parte dei Tuareg vive nella parte meridionale del deserto, in un territorio che presenta caratteristiche sahariane molto attenuate. Qui troviamo i Tuareg dell'Air, dell'Adrar, i Tuareg Kel Gress e i Tengherghiff, in Mali e in Niger che parlano invece il *tamashek*. Entrambe le lingue hanno oggi inglobato numerosi termini arabi, essendo questa lingua parlata in quasi tutti i paesi dove i Tuareg vivono.

Una confederazione di kel

L'universo tuareg è formato da una sorta di confederazione formata da diversi *kel* o clan, che vivono sparsi sul territorio, e che costituiscono le uniche vere unità sociali di riferimento per questi nomadi. I *kel* considerati nobili sono ormai pochi e risiedono tutti nel cuore dell'Hoggar. E' tra i loro appartenenti che viene scelto l'*amenokal* il capo supremo, che esercita però un potere relativo, poiché tra i Tuareg l'autorità centrale non è mai stata considerata molto importante. L'*amenokal*, il cui nome significa "padrone di tutte le terre" aveva il compito di controllare e di tenere a bada le rivalità che spesso scoppiavano tra i vari gruppi. Assunse grande importanza durante l'occupazione francese, quando riuscì a riunire tutte le tribù per combattere contro il nemico comune. Allo stesso

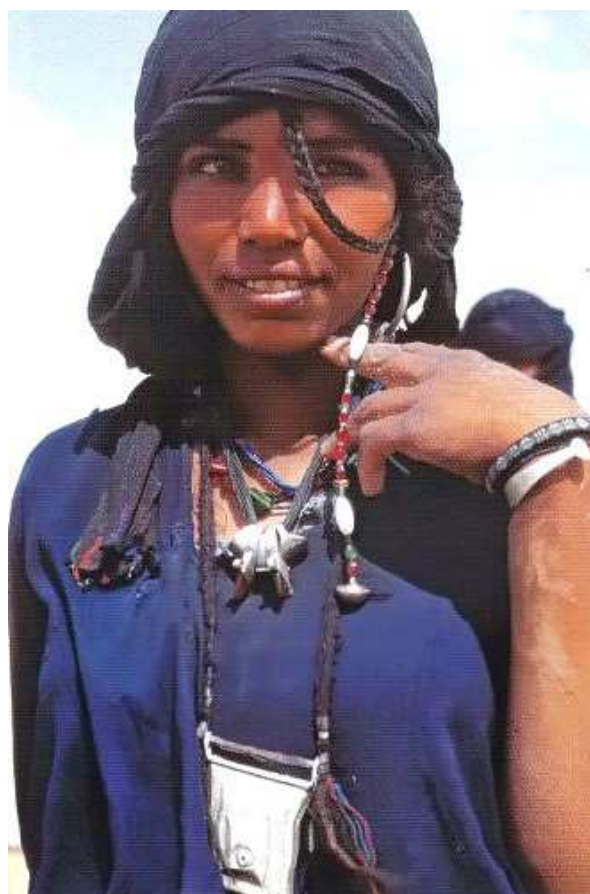
modo dovette impegnarsi a far rispettare a tutti i sudditi la successiva pace firmata con i Francesi invasori.

Una società stratificata

Come presso molti popoli pastori e guerrieri la stratificazione sociale è assai marcata e l'appartenenza a una stirpe nobile conferisce una grande importanza. Si tratta di un sistema di caste, diviso in cinque classi chiuse. La piramide gerarchica tradizionale era dominata dai nobili (*imuhar*), che assicuravano protezione ai loro vassalli (*imrad*), addetti alla pastorizia, all'allevamento dei cammelli e alla guida delle carovane. Questi ultimi si avvalevano dei servigi di schiavi catturati nel corso di razzie: gli *iklan* svolgevano i lavori domestici, mentre ai gradini più bassi della piramide stavano i *bella* e gli *harratin*, generalmente di pelle nera, ai quali venivano affidati i lavori più pesanti. Fuori dal sistema delle caste c'erano gli *inaden*, i "figli del diavolo". Erano fabbri e artigiani, considerati esseri pericolosi e imparentati con il demonio, il quale avrebbe insegnato loro la misteriosa arte di dominare il ferro con il fuoco.

Donne e cammelli

I Tuareg sono tradizionalmente monogami. La forzata islamizzazione ha scalfito solo leggermente la tradizione autoctona e la poligamia non è mai stata adottata. Diversamente dalle popolazioni arabe, i Tuareg tengono in grande considerazione le loro donne, che non portano il velo, non assumono atteggiamenti di sottomissione di fronte agli uomini e sono le depositarie principali della scrittura e quindi responsabili dell'educazione dei figli. "E' il ventre che dà il colore a un figlio", con queste parole i Tuareg riassumono il concetto per cui all'interno dei *kel* la discendenza viene trasmessa per linea materna. Un figlio nato da un padre nobile e da una donna appartenente a un clan minore sarà considerato un membro del clan minore, mentre il figlio di un artigiano o vassallo e una donna di nobili origini nascerà un figlio ritenuto nobile. In ogni caso saranno sempre i figli maschi a ereditare la maggior parte dei beni familiari e il responsabile dell'erede non sarà il padre, bensì il fratello più anziano della madre.



Certi gioielli tuareg recano incise rappresentazioni stilizzate di un occhio di camaleonte e le orme dello sciacallo, simboleggianti il potere e l'astuzia.

"Dammi un mehari, una sella e una tenda e io sarò felice" dice un vecchio canto tuareg. Il cammello è stato infatti per secoli il perno attorno al quale ruotava la vita dei Tuareg. Resistente alla sete e al caldo, capace di percorrere lunghissime distanze, questo animale

ha permesso a nomadi e commercianti di attraversare in ogni direzione quel deserto che sembrava proibito all'uomo.

Da nomadi a sedentari

Questi venditori tristi di souvenir che oggi soggiornano davanti ai due hotel di Timbuctu, simili a quelli che ti inseguono nelle strade di Ouagadougou o Bamako, mostrandoti timidamente scatole di cuoio lavorate e oggetti in pelle, sono la frangia estrema di una crisi che attraversa l'esistenza di questo popolo. Da uomini del Sahara i Tuareg stanno sempre più diventando uomini saheliani. Storia, politica e siccità li hanno spinti verso sud.



Tuareg che bada ai suoi cammelli all'abbeverata. Porta al collo un contenitore di amuleti di cuoio, detti *ettouben*.

Questi nomadi del deserto vivono da sempre sparsi su un territorio attualmente diviso tra Algeria, Niger, Libia e Mali. Sono circa un milione, ma le cifre sono assai approssimative: circa 500.000 risiedono in Niger, 300.000 in Mali, 30.000 in Burkina Faso, 20.000 in Algeria e 50.000 in Libia. Quelli che conducono ancora la tradizionale esistenza nomade non superano le centomila unità. Gli altri si sono per la maggior parte insediati nelle maggiori città saheliane.

Sotto il dominio francese i confini non costituivano un grosso problema, ma la pax coloniale, imposta dal governo di Parigi, pose fine alle loro razzie, infliggendo un primo duro colpo all'economia tradizionale. Le cose iniziarono a peggiorare dopo l'indipendenza, che vide il formarsi di stati autonomi, con regimi diversi, che però avviarono politiche simili per forzare la

sedentarizzazione dei Tuareg.

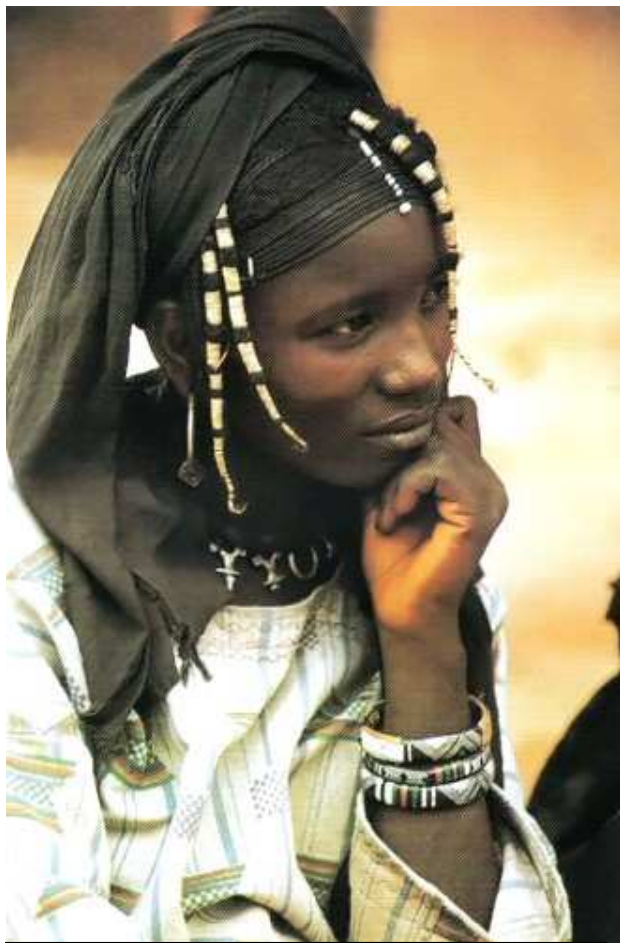
Nessun governo di nessun stato del mondo ha mai amato i nomadi. La storia dei grandi imperi conta centinaia di pagine sui conflitti tra nomadi e sedentari, mentre la microstoria, passata e attuale, vive quotidianamente di rivalità tra chi vive in un posto e chi vi passa temporaneamente e sfuggevolmente. Inoltre le nuove élite politiche erano formate da individui appartenenti a popolazioni saheliane, un tempo riserve di schiavi per i Tuareg e oggi desiderose di vendicarsi delle sopraffazioni del passato.

La storia recente

Già nel 1963 il regime maliano di Modibo Keita inviò truppe militari nel nord del Paese, per controllare le popolazioni locali. Il "controllo" venne fatto con mano pesante, con massacri di persone e bestiame e numerosi villaggi incendiati.

Le grandi siccità degli anni '70 acuirono la crisi spingendo i Tuareg verso sud dove si scontrarono con le popolazioni contadine locali, le cui colture non potevano sostenere le

grandi mandrie tuareg. I più ricchi si insediarono nelle città come Bamako, Ouagadougou, Nyamey, N'djamena, Kano, dando vita ad una borghesia urbana, alcuni trovarono



Le croci tuareg portate dalle donne al collo sono ritenute potenti talismani, e alcune, con disegni del cerchio e del fallo, sono simboli di fecondità.

impieghi stabili come camionisti o accompagnatori di turisti, mentre i più poveri si diedero alla mendicizia e le ragazze spesso alla prostituzione.

Nel 1986 l'Algeria espelle circa 10.000 Tuareg che si dirigono verso il Mali e il Niger. Quattro anni dopo viene il turno della Libia che caccia 18.000 nomadi. Il Niger promette integrazione totale e ottiene dalla comunità internazionale circa 10 miliardi per aiutare i Tuareg. Gran parte di questo denaro sparisce però nelle tasche dei dignitari locali e la rabbia dei nomadi esplode nel maggio 1990 quando viene assaltata la gendarmeria di Tchintabaraden. La repressione è terribile e vengono uccisi oltre 600 tra donne e bambini.

La rivolta si estende anche in Mali e gli scontri con gli eserciti regolari sono sempre più frequenti. In Mali i Tuareg reclamano una vera e propria secessione di tutto il territorio a nord di Timbuctu e Gao (circa la metà del paese) peraltro ricchi di risorse minerarie. I governi maliani e nigerini accusano Libia ed Algeria di armare segretamente i ribelli per destabilizzare i loro

regimi. La Francia invece sostiene apertamente le politiche di repressione avviate da Bamako e Niamey.

L'assalto a Timbuctu

Nel dicembre 1991 i giornali di tutto il mondo riportano una notizia che ha quasi il sapore dello scherzo. "I Tuareg assaltano Timbuctu". Armati di kalashnikov hanno assaltato la città e saccheggiato i magazzini e le scorte d'oro dei mercanti. Esattamente come fecero nel XVI secolo attaccando i regni del Songhay e del Kanem. Nel 1991-92 si sono ripetuti attacchi alle auto dei turisti con rapine e talvolta sequestri di persona. Atti che servono a richiamare l'attenzione dell'opinione mondiale sul problema di questo popolo.

Nel 1992 in Mali viene eletto presidente Alpha Oumar Konaré, che tenta di avviare una politica di riconciliazione, che si scontra con il nodo dell'integrazione dei guerriglieri tuareg nelle file dell'esercito nazionale. Il governo rifiuta questa proposta e la pace sfuma. Anzi, due anni dopo i Tuareg devono incrociare le armi con un altro nemico, i miliziani del Ghanda Koy "i padroni della terra", comitati di autodifesa formati dai contadini songhay. Si ripropone l'ennesimo scontro tra le popolazioni sedentarie e quelle nomadi,

che si traduce in feroci rappresaglie. «Non avevamo dubbi. Quando i Tuareg uccidevano quindici neri, noi rispondevamo subito: dovevano morire venti di loro» ha dichiarato in un'intervista rilasciata a Le Monde il leader del Ghanda Koy Omar Hamida Malga²

Un popolo che rivendica la sua identità

Armati, nemmeno troppo segretamente dalla Libia, che si erge a paladina dei nomadi, i Tuareg sembrano non voler cedere. Rivendicano la loro identità, la loro lingua e soprattutto la possibilità di continuare a vivere come hanno fatto i loro avi, anche se oggi le *azalai* sono scomparse, moderne Toyota hanno sostituito i cammelli e le razzie si sono trasformate in contrabbando. Sono cambiati i mezzi, non i fini. Diventati autisti, i Tuareg continuano ad attraversare con le loro auto quel deserto che conoscono a memoria, allo stesso modo in cui lo attraversavano i loro nonni con le carovane di cammelli. In più possono contare su frontiere nazionali, che se da un lato costituiscono un impedimento, dall'altro sono la principale fortuna di ogni contrabbandiere.

Alcuni leader della ribellione tuareg rivendicano il controllo sull'Azawad, un territorio tra Algeria, Libia, Mali, Niger e Mauritania, e cullano il sogno di uno stato interamente controllato dai Tuareg. La soluzione dello stato autonomo pare più che mai irrealizzabile in quanto implicherebbe la modifica di ben cinque frontiere nazionali. Frontiere coloniali ormai divenute sacre, ma qualcosa sta cambiando.

Nel novembre del 1994 a Bourem, sul Niger, è stata firmata un'intesa che tra le altre cose prevede l'inserimento di oltre duemila Tuareg, alcuni con incarichi da ufficiali, nelle file dell'esercito maliano. Nel marzo del 1996, alla presenza del capo di stato e del presidente del Ghana Jerry Rawlings, un grande falò alle porte di Timbuctu ha distrutto un cumulo di armi usate nella guerra.

Aghatam ag Alhassane, tuareg maliano e leader del FPLA (Front Pour la Libération de l'Azawad) è oggi anche commissario aggiunto del Commissariato del Nord, un organismo creato nel 1992 per coordinare e gestire i problemi delle regioni settentrionali del paese. «Dobbiamo riconoscere che sono stati fatti grandi passi in avanti - dice in un'intervista - Il Mali sta compiendo un grande sforzo. Vi è uno stato democratico che sta affrontando i problemi economici e sociali. Tutti noi vediamo dei miglioramenti, avvertiamo il desiderio di cambiare. Dobbiamo avere fiducia, dobbiamo rompere le gabbie della diffidenza³»

Il monumeto della pace

I Tuareg del Mali oggi non lottano solo per un'indipendenza dallo stato spinti da un anelito di libertà e identità, come spesso ci piace immaginare. Lottano piuttosto per raggiungere una parità di opportunità di miglioramento economico e sociale. Il Nord è la regione più povera e arretrata del paese, ignorato per decenni dai governanti maliani: niente scuole, niente ospedali, nessun piano di sviluppo, solo un forte controllo militare. Sono queste

²Semplici A., "Vento nuovo. Il Mali di Alpha Konaré" in *Nigrizia*, aprile 1977, p. 17.

³Semplici A., "Vento nuovo ...", p.16.

condizioni che hanno fatto nascere le velleità di indipendenza, non un presunto spirito etnico innato nei nomadi.

Il monumento della pace è una sorta di grande altare in cemento alle porte della città. E' qui che sono state bruciate le armi in segno del raggiunto accordo. Poco più in là un recinto delimita uno spazio identico a quello fuori, tranne la presenza di qualche arbusto verde.

«E' il *Jardin de la Paix* - dice Baba Mama, un anziano insegnante di storia, che oggi segue un progetto di reinserimento dei gruppi tuareg - Sono le donne ad accudirlo». Le donne come garanzia di pace. Un'immagine che ritorna spesso e non solo sulle strade d'Africa.

Imparare nuovi mestieri

Ripartiamo nella sabbia verso nord. Pochi chilometri al di fuori della città, un uomo conduce lento i suoi pochi cammelli verso un gruppo di tende.

«E' qui che lavoriamo» dice Baba Mama, mentre ci dirigiamo verso un gruppo di donne sedute in circolo davanti a una tenda. «Abbiamo fatto dei corsi alle donne perché imparassero le tecniche della tessitura e della tintura. Ora la cosa inizia a funzionare e il gruppo inizia a vendere i tessuti». Alcune giovani si sono alzate e ci mostrano delle pezze colorate, molto vivaci, i primi frutti del loro lavoro.

Fuori, mentre il tramonto incalza dietro alle dune, gli uomini siedono in gruppo dopo la preghiera. In un angolo uno prepara l'immancabile tè.

«Per loro è più difficile - dice Baba Mama con gli occhi bassi - Erano abituati a una vita nomade, sempre in viaggio. Tutto il loro sapere qui non serve a nulla. Ora devono imparare mestieri da sedentari».

Guardando quegli uomini, avvolti in turbanti forse anacronistici, viene da pensare alle loro mappe mentali, fatte di segni impercettibili, di cieli lontani, di tempi dilatati nello spazio. Mappe mentali che ora devono ridisegnare, inciampando nei tralicci della luce, nei *chateaux d'eau*, nelle muraglie di terra e nelle strade strette della città.

Le donne erano abituate a vivere nei villaggi, per questo si sono adattate più rapidamente alla nuova condizione. Erano però anche abituate a gestirsi da sole spazi e tempi quotidiani, durante le lunghe assenze, che talvolta duravano mesi, dei loro uomini. Ora si trovano invece costrette a una convivenza stretta e devono anche loro ridisegnare le loro mappe mentali, sulla base di nuovi rapporti di genere interamente da ripensare e da metabolizzare.

La guerra è finita: verso l'avvenire

Il buio è ormai calato e solo le piccole braci del tè brillano nell'oscurità che sembra venire da lontano. Uno dei capi del gruppo sorride sereno: «Sappiamo che ci aspetta un futuro duro, ma la guerra è finita. Ora c'è lo sviluppo». *Developpement*, sembra questa la parola magica, che tutti pronunciano come per annunciare un avvenire radioso. Lo "sviluppo" sembra la nuova stella da seguire per il prossimo viaggio, una delle poche speranze in cui credere, dopo la fine del conflitto.

«*Courage*» dice Baba Mama, mentre salutiamo questi uomini, che hanno riempito di fascino l'immaginario occidentale e che hanno terrorizzato le popolazioni locali, e che ora sono in cerca di un mestiere, uno qualunque, per sopravvivere.

Sito WEB della SMA - Società delle Missioni Africane - Genova

È vietata la riproduzione totale o parziale senza il consenso scritto dell'editore.
Reproduction in whole or in part without express written permission is prohibited.

Copyright ©2008 SMA - All rights reserved